

Carissime compagne e cari compagni,
oggi qui a Trieste scriviamo insieme una pagina importante della nostra storia, della storia della Cgil e, senza alcun trionfalismo, del Paese.

Le nostre ragioni fondanti

Nasce un nuovo sindacato, e già questo è un avvenimento al quale pochi possono dire di aver avuto l'onore di partecipare durante la loro attività perché non è, per evidenti ragioni, un evento frequente.

Inoltre, questo nuovo sindacato non trae origine da scelte dettate da esigenze di semplificazione organizzativa o di efficienza.

Esso nasce sulla base di un'analisi e di un progetto radicalmente diversi da quelli che hanno governato per numerosi decenni l'azione della Cgil.

Prende vita la *"casa comune"* di chi lavora nell'ampio mondo della conoscenza perché per la Cgil la conoscenza non è più solo una funzione dello stato sociale, una condizione da garantire. E' motore di sviluppo sostenibile e di democrazia.

La società della conoscenza può rappresentare un'opportunità di sviluppo delle potenzialità umane straordinaria, può davvero accumulare un sapere democratico, condiviso che consenta di costruire uno sviluppo sostenibile, sconfiggere le disuguaglianze, trovare forme di energia pulita, risolvere il problema della fame e sconfiggere le malattie.

Ma tutto questo non è scontato!

Se non saranno garantite le condizioni dell'accesso alla conoscenza potrebbe continuare in forma più feroce uno sviluppo insostenibile, il pianeta sarà ulteriormente violentato dalla logica dello sfruttamento e del mercato come unico strumento regolatore delle umane relazioni.

Per dirla in altri termini: come negli anni '60 lo sviluppo tecnologico consentì una lunga fase di sviluppo, sovente sintetizzata dall'espansione dell'industria, così ora questo ruolo è svolto dal sapere.

Quella che ho illustrato non è l'attualizzazione del nostro impianto concettuale, è – invece – una svolta strategica che, se assunta fino in fondo, richiede una rivisitazione di politiche e strategie sindacali e contrattuali per l'intera Cgil.

Per questo la costituzione della FLC cambia la storia della Cgil, ed i luoghi che abbiamo occupato finora sono diventati improvvisamente troppo stretti per i compiti che ne derivano.

Contemporaneamente la nostra ragione fondante si basa su questo assunto e su quanto ne deriva in termini di centralità dei lavoratori che organizziamo.

Ma il nostro atto fondativo rappresenta, deve rappresentare, anche un impegno ed un messaggio di speranza per il nostro martoriato Paese.

Questo Paese, nel quale non c'è un indicatore economico o sociale che abbia segno positivo da cinque anni a questa parte, se si escludono le fortune personali del Presidente del Consiglio dei Ministri ed il numero delle sue apparizioni televisive, non ha un futuro se non investe in conoscenza, se non ricerca nuove strade e percorsi per uscire da un tunnel chiuso, privo di prospettiva.

Ogni incertezza in questa direzione, da qualunque parte essa venga e per qualsiasi ragione nasca sarebbe un colpo mortale al futuro dei giovani, ai bisogni della società e alle speranze di tutti.

Non abbiamo bisogno di parole, ci vogliono fatti. Noi rivendichiamo fatti!

Il tempo, in tutto ciò, non è una variabile secondaria, occorre mettersi subito in cammino e non rinviare.

Noi non consentiremo né tentennamenti né indugi!!

La nascita di questo nuovo sindacato, poi, avviene sotto i migliori auspici, nel crogiolo dell'iniziativa e del movimento.

La manifestazione contro la Direttiva Bolkestein

Mi riferisco, prima di tutto, alla grande manifestazione che si è svolta ieri a Strasburgo per dire no alla Direttiva Bolkestein, il cui testo, pur con le modifiche che si sono profilate nei giorni scorsi, rimane nelle sue scelte di fondo inaccettabile e sbagliato.

Una manifestazione nella quale noi, la Cgil ed altre categorie eravamo presenti anche come portatori della necessità di costruire l'Europa dei popoli.

Inutile nascondere che oggi l'Unione Europea sta attraversando una crisi profonda, la cui prima ragione sta nel modo in cui è vissuta dalle persone.

Si sta consolidando l'idea di un'Europa molto vasta territorialmente ed in ulteriore crescita, segnata da forti connotati commerciali, ma dal profilo politico del tutto inesistente.

La Direttiva Bolkestein nasce proprio da questa visione mercantilistica che è sostenuta dalle forze che osteggiano un modello multipolare, attento alle diverse culture, dotato di prestigio e di autorevolezza mondiale.

Noi vogliamo una Europa molto forte sul versante politico, una Europa che sia unione di minoranze, terra dei diritti sociali e dei diritti di cittadinanza.

E' l'Europa della conoscenza, il nuovo territorio che decide di mettere in comune un patrimonio ricchissimo per costruire una nuova cittadinanza aperta e garantita, dove non serve rinchiudersi nel proprio piccolo per sentirsi rassicurati di fronte ai confini che si dilatano.

Finito il percorso dei padri fondatori, ora dobbiamo caricarci noi sulle spalle la responsabilità di costruire ed affermare che un'altra Unione Europea è possibile. Per questo la nascita della FLC a poche ore da quella manifestazione è una coincidenza importante. E non a caso il nostro è, per i suoi temi e per le sue sedi, un congresso europeo, il primo congresso europeo in cento anni di vita di quella splendida creatura che si chiama Confederazione Generale Italiana del Lavoro.

Nasciamo fra Trieste, città mitteleuropea, colta e tollerante, città simbolo dalla quale grazie a Franco Basaglia iniziò quasi trent'anni fa (era il gennaio 1977) l'abbattimento dei muri dell'esclusione e la Slovenia, stato entrato da poco nell'Unione Europea.

La manifestazione di Napoli

Poi mi riferisco alle straordinarie immagini delle strade di Napoli che ognuno di noi ha potuto vedere alcuni giorni fa, sabato 11 febbraio.

Volti e voci, storie di donne, giovani e meno, dalla pelle diversa, idee e vissuti che si sono incrociati, che hanno ripreso la parola anche per chi se la sente spegnere in gola quando il gioco si fa duro. Tante ragazze in quel corteo in straordinaria continuità con la grande manifestazione del 14 gennaio a Milano.

"Giù le mani dalla Legge 194", giù le mani da uno dei capisaldi di una cultura dei diritti conquistato con il sacrificio e l'impegno di migliaia di persone, di donne in primo luogo e soprattutto.

Di nuovo i movimenti, a Napoli come un mese fa a Milano e a Roma, scendono in piazza per rompere una cappa di piombo che sembra alzarsi ogni volta che si parla di diritti e di persone, per riprendersi la voce dell'iniziativa e della protesta, per governare il tempo fissando manifestazioni che si passano il testimone, intendendo così condizionare la politica e non farsi condizionare.

Di nuovo l'altra metà del cielo è in movimento. Per una battaglia che riguarda tutto il cielo e alla quale nessuno può assistere come se fosse un semplice spettatore.

Il valore della laicità

L'aggressione in atto alle donne, ma vorrei dire ad un intero impianto legislativo e sociale, è una tendenza di lungo periodo, non rappresenta un fatto tattico.

Certo c'è fra le ragioni l'intollerabilità di una campagna elettorale giocata sul corpo e sui sentimenti delle donne. Ma vedo un segno di più lungo periodo che non può essere sottovalutato od affrontato con un approccio tattico, come giustamente hanno scelto di non avere i movimenti.

Dietro a questo attacco alla 194 (ma si potrebbero fare molti altri esempi i referendum sulla fecondazione assistita e la libertà di ricerca o il dibattito che si è sviluppato attorno ai PACS) c'è un attacco alla dimensione laica dello stato, ad uno stato che rispetta le convinzioni delle persone e che non interferisce con le scelte personali.

E sulla laicità dobbiamo avere più coraggio.

Esiste un nesso importante fra laicità e libertà, soprattutto di pensiero.

Lo stato laico regola la convivenza civile fuori da precetti confessionali di qualunque tipo proprio perché i cittadini sono tutti uguali di fronte alla legge, la quale si ferma sui comportamenti e le scelte personali dettate dall'adesione a questa o a quella fede.

I recenti avvenimenti (le vignette danesi e gli scontri in Francia di qualche mese fa) mettono in evidenza che è necessario mettere al centro del nostro agire questo principio, principio che purtroppo nel dibattito politico troppo spesso è mortificato e sostituito da un presunto scontro di civiltà.

Per usare le parole di Amin Maalouf, uno scrittore libanese, *"Ciascuno di noi dovrebbe essere incoraggiato ad assumere la propria diversità, a concepire la propria identità come somma delle appartenenze, invece di confonderla con una sola, eretta ad appartenenza suprema e a strumento di esclusione, talvolta a strumento di guerra"*.

Critica del lavoro e lavoro critico

Vedo in questo grumo di problemi aperti pienamente coinvolti i nostri settori ed i nostri lavori.

Siamo coinvolti perché le nostre relazioni sono con persone che costruiscono la loro identità e come tale essa non può che essere plurale. Scuola, università, arte, da un lato, e ricerca, dall'altro, possono essere quei luoghi nei quali si alimenta e cresce una dimensione aperta e di confronto.

I luoghi della cultura sono il bacino più proficuo per dare continuità a tali azioni. Perché i luoghi della formazione, in particolare, sono lo specchio della società multiculturale e multi religiosa.

Da qualche tempo è in corso un attacco contro il cosiddetto relativismo etico.

Giulio Gioriello, un filosofo della scienza, scrive *"Appare evidente come lo scontro oggi in atto sulla presunta dittatura del relativismo sia uno scontro filosofico sul senso e sulla portata della scienza, della riflessione critica, della tolleranza politica, della scelta morale. Le poste in gioco sono il futuro della ricerca, la possibilità di esercitare qualcosa come la filosofia, definendo le ragioni del vivere civile e le stesse condizioni dell'etica. (...) La questione non riguarda tanto l'abusata contrapposizione tra fides e ratio, quanto quella tra fallibilismo e infallibilismo, tra una verità che non pretende di salvare neanche sé stessa e una verità che promette salvezza a chiunque vi si sottometta, tra una ragione che misura la propria gratuità e finitezza senza aver nostalgia di un fondamento e una ragione che nell'imposizione del fondamento trova il proprio segno e la propria giustificazione"*.

L'avversario della laicità non è la religione, perché lo stato laico non ha una ideologia ma il suo valore è grande perché è un ordinamento volto a garantire la libertà dell'uomo in quanto soggetto di diritti uguali e cittadino partecipe di una comunità associata.

L'avversario della laicità è l'uso politico della religione in nome di presunti valori da imporre agli altri. Parlo dei cosiddetti "atei devoti" ma anche di una parte della chiesa che si sente assediata da una modernità di cui vede solo degenerazioni e propone ad un mondo che ha smarrito i vecchi punti di riferimento etici e culturali l'anacronistica necessità di schierarsi con una parte o con un'altra.

Siamo coinvolti perché facciamo ricerca, lavoriamo con la cultura, contando sulla libertà di ricerca e di insegnamento; questo è il nostro fondamento.

C'è, quindi, una dimensione dell'insegnare e del fare ricerca che attiene strettamente ai valori e alle scelte di fondo della nostra Costituzione, all'etica della collettività che in ogni caso, anche inconsapevolmente, trasferiamo ad altri.

Io temo che questa dimensione valoriale si sia affievolita in questo ultimo decennio, sostituita da una sorta di ottimismo sull'espansione autoriproduttiva, oggettiva, del sapere e delle tecniche, su una sorta di neutralità dei nostri valori.

Va recuperata una dimensione *critica*, politica, del modo di fare il nostro mestiere che, io credo, rappresenti la leva per continuare a produrre e riprodurre sapere, per cambiare il mondo. E va recuperata con rigore e senza cedimenti un'etica individuale rigorosa di chi produce e trasmette sapere.

E' evidente il nesso fra il nostro lavoro e le libertà. E lo dico non solo degli insegnanti ma per tutti coloro che lavorano nel mondo della conoscenza perché anche il lavoro più umile o apparentemente distaccato deve puntare a questi principi.

Ancora in piazza. I movimenti. La guerra

E' ora che si ritorni in piazza e presto contro la guerra, contro le guerre, a rivendicare giustizia e pace.

E' ora che lo facciano i movimenti, è ora che anche noi riprendiamo questo cammino.

Noi, la Cgil che in questi anni è stata un motore straordinario del nostro grande movimento pacifista che ancora vive nei sentimenti, nelle idee e nelle tante bandiere che non sono state tolte né dai balconi né dai cuori.

Il mondo rischia di precipitare di nuovo nella guerra.

Come non vedere il proliferare di decine di conflitti minori e chissà perché dimenticati come se non fossero uguali l'orrore e la sofferenza delle persone?

Come non vedere che l'Iraq continua ad essere una terra nella quale si consuma una guerra ogni giorno che passa sempre più senza via di uscita, sanguinosa e destinata a produrre nuovi e più laceranti conflitti.

Come non vedere che l'idea del conflitto come risolutore dei problemi sta di fatto innescando un percorso che rischia di essere senza ritorno verso una nuova guerra con l'Iran? *"Un terzo dell'umanità dipende dall'oro nero di Teheran: un buon motivo per evitare il conflitto o per provocarlo"*, titolava alcuni giorni fa "Il sole 24 ore".

E, come se non bastasse, si aggiunge la violenza innescata dalle vignette satiriche su Maometto.

Intanto cominciamo ad "assaporare" quale scenario da incubo può derivare dal controllo delle fonti di energia.

Bisogna rimettere rapidamente in moto una forza pacifica di interposizione contro politiche sciagurate e senza sbocco che non sia il ricorso alle armi. C'è bisogno di un grande movimento mondiale che decide di ri-scendere in campo non lasciando tregua a chi governa.

La pace è il cardine sul quale costruire una nuova stagione della politica italiana e mondiale. Parlo della pace non solo come assenza di guerra, esigenza etica e morale, bensì come profonda necessità politica, unica soluzione possibile per garantire sicurezza e futuro all'umanità.

Una pace che ha bisogno di sorgere rapidamente nella martoriata Palestina.

Un bilancio sul governo

Il Ministro Moratti e Berlusconi escono sconfitti dal confronto con il mondo della conoscenza.

Dopo l'annuncio trionfale dato al termine del primo Consiglio dei Ministri circa l'intenzione di caratterizzare proprio sulla scuola la legislatura, il risultato, dopo cinque anni e con una maggioranza parlamentare schiacciante, è senza appello.

Addirittura nell'università hanno collezionato il più vasto movimento di opposizione dalla fine della II guerra mondiale.

Demagogia, furbizia, propaganda possono cercare di mascherare i danni, non nascondere la realtà. Che il giudizio negativo sulle politiche relative alla conoscenza attraverso vaste aree della popolazione è un fatto incontrovertibile.

Si è sviluppato contro la politica del governo e i provvedimenti che ne sono derivati un grande movimento.

Più in generale questo quinquennio è stato caratterizzato da due grandi movimenti: quello sulla pace e quello per la difesa dei sistemi pubblici e contro la Moratti.

Un movimento, quest'ultimo, che ha saputo costruire iniziativa e alleanze, proporre temi e idee e che ha costruito una sensibilità ed un modo di leggere i fatti, di decidere da non disperdere quando la Moratti finalmente se ne andrà.

Il movimento contro la Moratti

Sarebbe un errore tragico leggere la straordinaria mobilitazione che ha attraversato scuole, università, enti di ricerca, piazze e città come un fatto stagionale, oppure caricarla di una dimensione pregiudiziale che non ha o considerarla destinata a ritornare ora nell'alveo della normalità.

Oppure pensare che questo movimento abbia espresso solo conservazione, come se chi protesta contro atti sbagliati avesse, chissà perché, un'anima regressiva.

Io penso che questo movimento sia ben lungi dall'essere scomparso e che, soprattutto, abbia seminato un punto di vista che bisogna tenere in considerazione.

Penso che questo movimento abbia messo in campo scelte chiare, non barricate: il valore del pubblico, la difesa intransigente della qualità, il non rassegnarsi a registrare una riduzione del servizio, la denuncia della crisi dei sistemi scolastici ed universitari rifiutando le scorciatoie liberiste.

Il Paese deve essere grato a quelle decine e decine di migliaia di persone che hanno impedito, con i loro sacrifici, che il nostro sistema pubblico venisse smantellato, irrimediabilmente offeso.

Io non ho dubbi che questo movimento, nelle sue diverse espressioni certo né istituzionali né istituzionalizzabili, debba essere assunto esplicitamente come un interlocutore privilegiato per chi si candida a governare il nostro paese.

Anche perché se non si interloquisce con chi ha lottato e segnato la strada, questa rischia di trasformarsi rapidamente in salita per chi governerà.

Dentro a questo grande movimento che ha sconfitto la Moratti ci sono la Cgil Scuola, lo Snur, noi della FLC Cgil, ci sono i sindacati confederali, tantissime forme di aggregazione, gli studenti, le associazioni professionali, le forze sociali, le singole persone.

Per cambiare ci potrà volere anche del tempo, ma sia chiaro ad ognuno di voi, compagne e compagni, che non ci sono davanti a noi bandiere da riporre nel cassetto e non ci sono deleghe da dare a nessuno.

Per questo noi continuiamo a stare in campo, perché avremo vinto solo quando alle macerie si sostituirà un nuovo edificio.

Noi scegliamo una posizione impegnativa.

Cancellare provvedimenti inaccettabili

La FLC chiede alle forze politiche di impegnarsi a cancellare tutti i provvedimenti di questo governo su scuola, università e ricerca!!

Siamo di fronte a provvedimenti sbagliati e non mediabili perché dipingono e costruiscono una scuola, una università, una ricerca ed un sapere piegati a sanzionare le differenze sociali in questo Paese.

Non è solo un fatto italiano, purtroppo è una tendenza in atto anche in altri paesi come effetto delle politiche neoliberiste .

Nel nostro caso c'è un di più di miseria (come le bugie trasformate in ordinario strumento di comunicazione o l'uso dell'autoritarismo), di oscurantismo (come nel caso della cancellazione di Darwin dai programmi di insegnamento) o di rimozione (come nel tentativo di cancellare il valore della memoria storica con i ripetuti attacchi al 25 aprile o allo stesso 27 gennaio, giorno della memoria dedicato all'olocausto, a cui è stato contrapposto il giorno del ricordo, le foibe).

Hanno cancellato l'obbligo scolastico, per la secondaria si vuole una rigida e precoce canalizzazione fra coloro che scelgono la vera scuola (i licei) e chi sarà destinato a lavorare e ad una formazione, quindi, minore; è stato introdotto il percorso ad "Y" nell'università riproducendo, sostanzialmente, un'altra canalizzazione fra professionalizzazione e specializzazione. Insomma, una scelta radicalmente conservatrice e regressiva nelle sue finalità.

Io sono arrivato alla laurea grazie ai sacrifici dei miei genitori (un muratore ed una lavorante a domicilio) e perché ben presto ho cominciato a lavorare per studiare, ma le condizioni di sistema di allora non mi impedivano di farlo. Solo che per me era più difficile.

Se cominciassi ora non avrei speranze. Non solo: avrei una percezione del mio futuro radicalmente diversa per il senso di inutilità in termini di miglioramento della qualità della vita di un percorso di studi.

Non solo perché non potrei più contare sulle stesse condizioni economiche (dei miei genitori e mie, sicuramente trasformato in giovane precario), ma anche perché sarei stato via via sospinto nel canale povero nella primaria, e poi nella secondaria e poi nell'università.

Io in quest'ultimo caso non avrei avuto non dico una vita alla grande come Steve McQueen ma nemmeno una vita da mediano.

Avrei avuto una vita ai margini, una vita nella quale il mercato avrebbe regolato i miei diritti.

Questa prospettiva è semplicemente inaccettabile.

Le politiche di questo Governo hanno minato le basi solidaristiche del nostro Paese, tentato di riscrivere la natura della democrazia allargando a dismisura l'area dell'esclusione, impedito a migliaia di ragazzi e giovani di poter sognare e scommettere sulle proprie idee e i propri progetti, hanno banalizzato il sapere artistico, l'università e la qualità della ricerca.

Questa è la vera cancrena introdotta nel sistema ed è questo che ci fa dire che tutto ciò è semplicemente da cancellare.

Non sfuggerà a voi, e non dovrebbe sfuggire a nessuno di coloro che si occupano di politica, che il più grande sindacato d'Italia ed il secondo sindacato confederale d'Europa chiede la cancellazione delle leggi Moratti.

Sarà utile averlo a mente.

Lascio a chi conosce i ferri del mestiere di decidere la tecnica più efficace per cancellarle, non delegherò mai la decisione circa il *se* ed il *per che cosa*!!

Noi nel movimento

Di questo grande movimento che ha attraversato tutti i comparti della conoscenza noi, compagne e compagni, siamo stati grande parte.

Possiamo dire con assoluta pacatezza che senza di noi, senza la Cgil, sarebbe stata un'altra cosa, sicuramente importante ma un'altra cosa.

In particolare mi riferisco alla capacità della Cgil di individuare come, nel nuovo quadro costituzionale, l'autonomia, intesa come responsabilità collettiva e professionale, poteva essere esercitata a difesa della qualità e come poteva rompere quell'assioma consolidato per decenni che una volta approvata una Legge non c'è più niente da fare.

E' bene essere precisi nel giudizio: l'autonomia della scuola e dell'università non è mai stata per noi dire no o non applicare le leggi.

L'autonomia a cui mi riferisco è stata lo strumento di difesa della qualità dell'offerta formativa pubblica ed ha operato per conservare e far crescere i livelli più avanzati del nostro sistema.

Le nostre RSU, le nostre straordinarie prime linee, hanno svolto un ruolo fondamentale in questa direzione. Sono state protagoniste di una battaglia capillare e, per molti aspetti, estenuante. Ma capace e premiata da grandi successi. Diverse hanno pagato anche personalmente per la loro azione di contrapposizione.

Alle RSU tutte va un ringraziamento speciale.

Aver tenuto la piazza ed aver tenuto le sedi della conoscenza dentro ad una grande alleanza ha avuto questo significato e questo è nostro grande merito.

Questo giudizio può essere serenamente espresso perché supportato da fatti e non intende negare il ruolo straordinario del movimento, vasto e plurale, ma riconoscere il risultato di una storia corale scritta da decine di migliaia di donne e uomini, fra cui le donne e gli uomini che gremiscono questo splendido teatro.

A voi, i veri protagonisti, a voi le persone meno amate dalla Moratti, protagonisti dei suoi incubi diurni e notturni va il nostro riconoscimento ed un grazie commosso.

Non è mancato in questo nostro percorso un profilo unitario con Cisl e Uil rilevante e di forte significato. Non va dimenticato, né sottovalutato.

Cgil, Cisl e Uil sono riuscite a tenere insieme un profilo propositivo alto in ogni comparto. Un fatto fondamentale che ha favorito l'unità fra i lavoratori. Insieme abbiamo cambiato molte cose dell'azione del Governo, abbiamo organizzato tre manifestazioni nazionali, siamo stati sul campo con le nostre Confederazioni.

Non ci siamo solo opposti, abbiamo vinto battaglie significative e bloccato processi sbagliati, abbiamo avanzato proposte.

La nostra azione

Nell'azione della FLC Cgil contro le politiche di questo Governo rivendico fatti che non possono essere cancellati e che appartengono alla specificità dell'agire sindacale:

- a) la capacità di stare al merito delle questioni senza mai farsi trascinare su posizioni pregiudiziali. Stare al merito ha reso forte la nostra iniziativa e su questo si è infranto tanto decisionismo ministeriale e di presidenti di Enti di Ricerca;
- b) il grande ruolo assunto dalla contrattazione come strumento di salvaguardia dei diritti e della funzione di chi lavora. Non solo abbiamo fatto importanti accordi contrattuali ma, sempre unitariamente, abbiamo sconfitto sonoramente negli accordi le posizioni del Governo in ognuno dei settori che rappresentiamo. Anzi, possiamo dire che in molti casi i contratti sono stati chiusi in una direzione opposta a quella sostenuta dal Governo. Ciò ha difeso materialmente le persone. Le ha rese più forti. Non dimentichiamolo. La contrattazione si è rivelata una risorsa forte nell'affermare i diritti di chi lavora. Anche a livello di singolo posto di lavoro la contrattazione integrativa si è rivelata uno strumento prezioso tanto, e forse più, di quella nazionale perché è intervenuta a difendere l'organizzazione del lavoro dalle scorrerie legislative ed amministrative;
- c) la capacità di valorizzare l'autonomia di scuole, università ed enti di ricerca in uno schema costituzionale nel quale allo Stato compete la definizione dei livelli essenziali di prestazione e alle singole istituzioni autonome la possibilità di garantirli a tutti, anche andando oltre quei livelli;
- d) la difesa intransigente e incessante del sistema pubblico contro ogni privatizzazione.

Le politiche del Governo

Le politiche del Governo nei nostri settori sono state sconsiderate ed inaccettabili.

I nostri settori sono stati saccheggianti e ridotti alla paralisi funzionale.

Un saccheggio che ha determinato situazioni paradossali e vergognose: laboratori universitari senza solventi chimici, laboratori scolastici senza attrezzature, grandi progetti di ricerca interrotti brutalmente con effetti molto pesanti anche nelle relazioni internazionali.

Ma pensate, ad esempio, alla situazione miseranda della ricerca.

Beffa fra le beffe, negli Usa vengono concessi 10.000 visti di ricerca l'anno a nostri ricercatori, cioè l'Italia finanzia con 5 miliardi di euro gli Stati Uniti (se calcoliamo i costi per formare un ricercatore) perché non è in grado di utilizzare i propri ricercatori! O pensate a questa situazione, che io giudico immorale, di università che vivono ormai di questua perché sono al lastrico.

O a scuole dove non si riesce a pagare il pattume!

Si è creata una condizione di incertezza e di insicurezza nell'agire delle nostre istituzioni che ha reso inaffidabile il servizio pubblico rispetto alle aspettative delle persone, ne è stata colpita la dignità.

Elevare alla massima potenza l'incertezza, questa è l'altra chiave di lettura dell'azione del Governo.

Appare evidente che tale affermazione contrasta con l'immagine di efficienza che il Ministro, ma lo stesso governo, tendono a dare di sé.

Il diritto, la certezza delle regole sono l'affermazione solenne della solidarietà sociale della sorte comune che se va a fondo, va a fondo per tutti.

Anche l'abnorme precarizzazione presente nei nostri settori può essere benissimo declinata a partire da questa categoria dell'incertezza. Precarietà è condizione pesante per le persone, ma è condizione mortale per quelle istituzioni che lavorano sui tempi lunghi e che quindi hanno bisogno di continuità nella loro azione. Addirittura nell'Alta formazione, anche per responsabilità del precedente Governo, è stata addirittura elevata al rango di scelta di merito.

I tempi lunghi sono la nostra caratteristica, il precariato è la negazione del tempo lungo e della continuità, cioè del tratto fondante della scuola, della formazione, della ricerca.

Se poi esaminiamo la presenza delle diverse modalità di rapporto di lavoro nella Formazione professionale e nella scuola non statale troviamo situazioni davvero drammatiche, con un tasso di incidenza pesantissimo.

Questo Governo ci lascia in eredità una illegalità dilagante che è il preciso prodotto di scelte che se ne sono sempre infischiate del diritto e delle norme, dei tribunali e delle relazioni istituzionali.

Il mancato rispetto delle leggi o la loro confezione ad personam, lo spoil system utilizzato come sistema di comando e di controllo dell'amministrazione, il progressivo impoverimento delle istituzioni, sono alcune delle facce nelle quali si articola questo processo. Ma non ci sfugge un aspetto fondamentale in questo agire: il profondo disprezzo per le istituzioni e la mancanza del senso dello stato.

Infine, l'altra direttrice di marcia nell'azione del governo è stata la privatizzazione.

Essa si presenta nella sua faccia più provocatoria, caratterizzata dalle innumerevoli regalie: alle scuole private, alle università privatissime, agli enti di ricerca amici.

Ormai non esiste neanche il minimo senso del pudore, la ricerca dello scambio elettorale è l'unico risultato da realizzare comunque. Ma si tratta di una privatizzazione che riguarda la natura stessa della conoscenza.

Non più un valore sociale garantito dallo Stato e che si riversa sulle persone ma una merce da comperare a seconda delle proprie condizioni di partenza.

Questa è la faccia pericolosa della privatizzazione dove la conoscenza diventa business. Allora che sia una scuola privata o una università dentro ad un cinema è indifferente.

Sarò un impenitente romantico ma trovo insopportabile questo disprezzo da giovani parvenue della politica per cui tutto si può comprare, anche il sapere, e il considerare la qualità dei luoghi nei quali si studia e si ricerca un inutile orpello.

Sto parlando, compagne e compagni, al nostro orgoglio, alla nostra competenza professionale, al fatto che non è vero che tutto si compra, ed è ora che anche di questo si parli. Parlo dell'orgoglio di chi conosce il proprio lavoro, di chi ne rivendica la qualità e non è disponibile a trasformarsi in un mero esecutore di volontà altrui.

“Chiedo tempo al tempo ed il tempo mi risponde non ne ho”.

Il tempo non è indifferente alla conoscenza, anzi essi sono profondamente intrecciati.

I partiti che si candidano a governare questo Paese sappiano che non c'è più tempo da aspettare per invertire una tendenza i cui effetti rischiano di essere pesantissimi.

Occorre intervenire subito e con decisione.

La scuola lavora su un segmento di durata decennale, l'università quinquennale, la ricerca non usa il tempo secondo scansioni istituzionali, ma secondo un concetto di utilità rispetto a ciò che si sta ricercando ed ha bisogno di molto tempo.

Se l'Italia è ai margini del G8 dell'economia sicuramente è fuori dal G8 della cultura. L'ultima indagine dell'Ocse, anziché imbarazzanti smentite da parte del Ministro, avrebbe meritato una sessione parlamentare di discussione tanta è la gravità della

situazione. Ma ricorderete, c'era l'ennesimo provvedimento per la giustizia (quella del Presidente del Consiglio) da approvare.

Siamo in una situazione di emergenza.

Per diplomati, siamo venticinquesimi. Come laureati ne abbiamo meno della metà della media Ocse. Nel sapere artistico stiamo affondando. I dati dell'Ocse denunciano l'esistenza di una nuova questione meridionale fatta di analfabetismo, vecchio e nuovo.

Non c'è tempo da chiedere!

La Cina ha una bilancia commerciale che per il 25% è data dalla esportazione di alta tecnologia; l'India ha un ambiente scientifico di prim'ordine; la grande parte dei Paesi europei sta investendo molto in ricerca e università. L'Italia è fuori da queste dinamiche, abbiamo accumulato un forte ritardo. Allora bisogna muoversi subito e non rinviare di fronte ad altre emergenze..

Pensate al bisogno che abbiamo di dare risposte corrette in campo energetico – è una emergenza – e l'aver bloccato la ricerca fa sì che un qualche d'uno ne approfitti per riproporre il nucleare, in campo ambientale, in quello medico.

Noi, il nostro Congresso, la nostra autonomia

La Cgil con il suo XV Congresso ha fatto una scelta di campo precisa: questo paese va riprogettato.

Questo significa che va ripensato, rifondato, ricostruito secondo un'idea, dei vincoli, dei percorsi.

Le direttrici che la Cgil indica per fare questo sono: il lavoro, il sapere, i diritti, la libertà.

Il nostro programma è chiaro e la scelta di fare il Congresso prima delle elezioni rafforza un principio per noi fondamentale che è quello dell'autonomia del sindacato che consideriamo la nostra stella polare.

Con il nostro Congresso indichiamo i punti programmatici sulla base del quale apriremo un confronto con Cisl e Uil, ci confronteremo con le forze politiche e valuteremo i comportamenti del prossimo Governo.

L'autonomia del sindacato è un bene prezioso come la luce degli occhi.

L'autonomia non è indifferenza, l'autonomia è programma, è la capacità di decidere democraticamente degli obiettivi che tutelino le condizioni materiali e morali di chi lavora, di portarli a sintesi, di farli vivere con gli strumenti dell'azione sindacale, di costruire vertenze, di valutare con il ricorso al voto dei lavoratori gli esiti della propria azione.

In questo senso non ci sono governi amici, ci sono governi con i quali ci confrontiamo.

Ma questa forte autonomia della Cgil, della FLC Cgil, non mi impedisce di dire che ad aprile bisogna mandare a casa Berlusconi e la Moratti perché altri cinque anni di questo Governo non porterebbero l'Italia fuori solo dal novero dei Paesi europei ma dalle terre emerse, visto i danni che sono stati in grado di produrre in questi cinque anni.

Io penso che Berlusconi debba andare a casa, che quando ciò avverrà sarà un fatto giusto che non arriva troppo presto.

Ma penso che sia necessario un programma ora ed una gestione successiva coerente.

Penso che il programma debba parlare anche ai sogni degli italiani, debba misurarsi anche con i sentimenti e le aspettative che in questi anni si sono consolidate.

Ciò è necessario dopo questi lunghi anni di incubi.

Coerente con le grandi attese che la società ed il mondo della conoscenza hanno verso la fase nuova che potrà aprirsi da aprile, si è messo in moto un processo che richiede già nei primi atti del nuovo governo scelte in grado di segnare una forte discontinuità con l'azione precedente.

I nostri risultati

Io penso che in questi anni abbiamo fatto grandi cose.

Pur guardando sempre con animo mai accondiscendente a ciò che abbiamo prodotto, vedo una organizzazione che ha tenuto saldi rapporti unitari, una organizzazione con un tesseramento in costante crescita (nel 2004 e nel 2005 siamo stati la terza categoria della Cgil su dodici per incremento del tesseramento), che è stata grande parte di un movimento contro la Moratti diffuso in tutto il Paese, che non ha mai fatto sconti, che ha vinto le elezioni delle RSU e che si conferma il primo sindacato per consenso elettorale in ogni settore della conoscenza, che ha una forte attenzione della Confederazione intorno al proprio agire, che ha partecipato a battaglie sociali impegnative, da quella per la pace, a quella per il rispetto degli orientamenti sessuali delle persone o contro la Direttiva Bolkestein.

Siamo un sindacato che presenta un gruppo dirigente composto da migliaia di donne e di uomini di grande valore, che con il loro impegno ed il loro sacrificio corale e condiviso hanno scritto una delle pagine più belle della nostra storia.

Il nostro programma

Questo stesso sindacato è stato quel soggetto che nell'ottobre del 2004, primo fra tutti, ha avviato un impegnativo percorso di carattere programmatico.

Convinto già allora che, assieme ad una ferma opposizione alle politiche del Governo, occorresse impegnarsi per definire le caratteristiche di un cambiamento che noi rivendichiamo e continuiamo a ritenere ineludibile.

Allora venimmo guardati in diversi casi con sospetto o con indifferenza ma abbiamo aperto la strada per tutti.

Abbiamo avviato la nostra riflessione in un luogo simbolo, la Sapienza di Roma, una grande sede universitaria, e l'abbiamo chiusa sei mesi dopo in un luogo altrettanto simbolico, per le iniziative di movimento che vi si sono svolte e per gli eventi culturali che ha ospitato, il teatro Brancaccio di Roma.

In mezzo abbiamo organizzato 10 seminari nazionali, decine di iniziative, promosso approfondimenti, ricerche, mobilitato intelligenze.

Abbiamo fatto discutere in varie forme circa 50.000 persone in sei mesi e abbiamo messo in campo diverse centinaia di ore di discussione di merito, il tutto raccolto e documentabile.

La FLC ha aperto una strada che poi è stata seguita da altri e che ha portato tanti a discutere di programmi, proporre documenti, fare proposte di legge, scrivere appelli. Una cosa eccezionale perché è risultata, infine, condivisa questa nostra idea di coniugare opposizione e proposta.

Inoltre, molte delle questioni che noi abbiamo posto allora, oggi le ritroviamo in tanti programmi.

Ci paiono risultati importanti.

Perché vedete, compagne e compagni, a noi i due tempi piacciono solo nei motori, non nella politica.

Non c'è per noi prima un tempo del risanamento e poi un tempo dei diritti.

Per noi c'è il tempo di scelte impegnative verso i lavoratori, i pensionati, uno sviluppo sostenibile, equo e di qualità.

Non c'è per noi prima un tempo della cancellazione dei provvedimenti Moratti e poi un tempo del cambiamento.

C'è il tempo della discontinuità.

Per noi, infatti, la cancellazione dei provvedimenti governativi su scuola, università e ricerca deve accompagnarsi subito ad alcune scelte programmatiche precise, capaci di costruire punti di forza in grado di determinare grandi processi strutturali, in grado di parlare all'utopia.

Sì all'utopia di chi pensa ad un tempo che punta ad un futuro, ed allora costruisce obiettivi coerenti, e non si ferma ad un tempo statico dove tutto pare immutabile.

I sistemi di prima della Moratti sono migliori, molto migliori di quanto prefigurato dalle leggi del Ministro, ma non sono in grado da tempo, nonostante la capacità e l'impegno di quanti vi operano, di fare i conti con i limiti strutturali che ormai li caratterizzano.

I nostri indicatori sono negativi per numero di diplomati, per numero di laureati, per numero di giovani ricercatori impegnati, per la dispersione che caratterizza il nostro sistema.

Così non si va da nessuna parte e non c'è investimento e riprogettazione se non si creano le condizioni di base per farlo.

Le nostre scelte

Il nostro programma parte dai valori.

E' un terreno terremotato e sul quale occorre ricostruire un punto di vista condiviso nel Paese.

Penso ai valori della nostra Costituzione, nata dalla Resistenza, che ancora costituiscono l'unico e saldo cemento nazionale, ai valori dell'accoglienza e della tolleranza.

Ma penso, in particolare, ad un valore antico e straordinariamente moderno: l'eguaglianza fra le persone.

Dal sistema di valori a cui ci riferiamo dipende un'idea di società, di relazioni tra le persone, di progresso che, per quel che ci riguarda, innesca un processo che è esattamente il contrario del neoliberalismo.

I valori non sono come le premesse, belle pagine per gli archivi. Per noi sono fondanti di scelte e vanno esplicitati per evitare ubriacature di un modernismo privo di ancoraggi seri come ogni tanto mi pare di cogliere anche in luoghi vicini.

Gli altri punti di forza del programma sono quelli che indicano obiettivi verificabili e misurabili. Ne cito alcuni tra i più significativi.

L'obbligo

Noi vogliamo che l'obbligo scolastico sia portato a 16 anni nei primi cento giorni della nuova legislatura e che arrivi a 18 anni nell'arco della legislatura con la conseguente revisione delle regole di accesso al mercato del lavoro.

Questa nostra richiesta nasce da una precisa domanda alla quale non ci aspettiamo risposte ideologiche o puramente pragmatiche.

La domanda è così riassumibile: quali sono nel medio periodo i saperi di cittadinanza necessari in un contesto nel quale - diversamente dal 1970 quando a Frascati si affrontò per la prima volta la questione - rapidi, profondi e continui sono i cambiamenti e nel quale camminiamo su una sottile crosta di civiltà, resa sempre più esile da comportamenti individuali e collettivi che spesso ci sgomentano?

Questa domanda incrocia una serie di variabili che in questi anni si sono modificate: dalla curva anagrafica, all'età di accesso al lavoro, all'alta quantità di sapere incluso nelle merci, agli effetti della civiltà dell'immagine.

Per questo noi individuiamo nei 18 anni la conclusione di processi formali di apprendimento e il termine al quale portare l'obbligo scolastico costruendo rapidamente le condizioni perché ciò sia possibile nei fatti.

Questa nostra proposta, che è di tutta la Cgil, è stata da noi studiata ed approfondita con esperti, studiosi, ricercatori, donne e uomini di scuola. La FLC Lombardia in una recente inchiesta ha registrato oltre un terzo di cittadini intervistati che si esprimevano a favore. Tantissimi per una questione ancora troppo confinata nel campo degli esperti.

Abbiamo ricevuto obiezioni, non intendiamo ignorarle, anche se non le troviamo convincenti.

Sappiamo bene che esiste un nocciolo duro rappresentato dai ragazzi che abbandonano o che sono respinti dalla scuola. Questo problema va affrontato dando strumenti alle scuole ed agli insegnanti.

Ma non è lo stesso problema che ha dovuto affrontare la scuola media unica quando è nata?. E non si dica che i problemi erano diversi! Erano esattamente gli stessi. Anche per la mia amica Vittoria Torelli che terminato l'esame di quinta elementare affermò in fluente dialetto emiliano, *"Ho finito, vado a lavorare e se mi mandano i carabinieri per andare alla scuola media io scappo e mio padre prende il fucile, in casa c'è bisogno di me"*.

Vittoria adesso lavora in nero perché da tre anni è stata costretta a lasciare la sua attività di operaia addetta alla verniciatura presso un piccolo artigiano.

Compagne e compagni, l'Italia ha un numero di diplomati circa un terzo inferiore a quello degli altri Paesi a parità di popolazione scolastica: con questo gap questo Paese non va da nessuna parte.

La Formazione professionale

Noi pensiamo che nel nostro Paese serva un grande e forte sistema di formazione professionale da realizzare una volta per tutte.

Serve un forte sistema perché ci sono decine di migliaia di persone alle quali non è garantito un percorso qualificato verso il lavoro una volta terminati gli studi. Abbiamo bisogno di un sistema forte che svolga proprio questo ruolo.

Attualmente non esiste un sistema che sia in grado di accompagnare le persone nel passaggio da lavoro a lavoro, processo raramente accompagnato da formazione, fatto anche di accoglienza e di sviluppo di competenze.

Stiamo parlando di decine e decine di migliaia di persone che si trovano in queste condizioni nell'intero Paese: ad oggi ci sono solo poche agenzie che svolgono questa attività (in Francia e in Germania queste competenze le ha il collocamento pubblico).

In questi due segmenti si colloca la missione centrale per la formazione professionale. Occorre però serietà e determinazione da parte dei diversi soggetti, parlo degli Enti di formazione spesso coperti da milioni di euro di debiti e poco interessati a scommettere su sé stessi, parlo delle istituzioni, in primis il Ministero del lavoro, parlo della politica che rischia, in assenza di un progetto chiaro, di non cambiare la realtà a scapito di tanti drammi personali. Senza riforma tutta la Formazione Professionale rimarrà piegata verso un destino di minorità rispetto al percorso di istruzione, condannata ad un ruolo residuale e ad una perenne incertezza sul futuro.

Questa sulla Formazione professionale è una vertenza che intendiamo aprire rapidamente assieme alla nostra Confederazione e sulla quale lavoreremo perché diventi condivisa ed unitaria con le altre organizzazioni.

Intendiamo perciò costruire una proposta di movimento per portare l'obbligo scolastico a 18 anni e una campagna d'azione e di iniziativa per la formazione professionale e l'accesso al lavoro.

Triplicare i laureati

Portare tutti gli studenti al diploma significa intervenire positivamente anche sull'università e la ricerca.

Noi pensiamo che occorra triplicare il numero dei laureati.

Anche in questo caso abbiamo una situazione che non è paragonabile a quella degli altri Paesi e dalla quale derivano conseguenze pesantissime. La discussione sull'università è troppo chiusa a pochi specialisti mentre ha bisogno di uscire dalle secche ed investire il Paese.

Triplicare il numero dei laureati senza intaccare un percorso di qualità significa intervenire sugli assetti istituzionali dicendo esplicitamente che bisogna portare a verifica il 3 + 2 che in tanti casi ha dimostrato limiti evidenti: dal proliferare incontrollato dei corsi e degli esami, alla strozzatura rappresentata dalla specializzazione, alle condizioni di esercizio. Noi riteniamo inaccettabili i provvedimenti relativi al percorso ad "Y" e quelli relativi allo stato giuridico dei docenti universitari.

Noi chiediamo l'abrogazione della Legge sullo stato giuridico dei docenti.

In questo quadro sono nostre opzioni fondamentali: il riconoscimento della terza fascia docente, la contrattualizzazione della docenza, la programmazione del reclutamento, la ridefinizione dei sistemi di governo degli atenei separando indirizzo e gestione, nel bilanciamento dei poteri,.

Il sistema di finanziamento dell'università va adeguato agli standard europei, così come la nozione di una valutazione diffusa va introdotta come regola quotidiana nel governo ordinario degli atenei stessi.

La discussione sull'università e sui necessari interventi va riportata ad una sede di ampia condivisione con tutti i soggetti che ne partecipano. Per questo con la Conferenza dei Rettori è in campo un lavoro comune sulla proposta di programma ed una convocazione, nei prossimi mesi, degli Stati generali dell'università, nella convinzione che occorra offrire alla comunità accademica e alla politica un terreno comune di discussione e di proposta e nella consapevolezza di dovere costruire opzioni competenti e partecipate, e al tempo stesso non corporative.

Diritto allo studio e partecipazione degli studenti alla programmazione e verifica dei corsi di studio rappresentano delle priorità. Un'università che esclude per condizioni materiali rappresenta una scelta politica che decide nei tempi lunghi degli equilibri della società.

Inclusione, valorizzazione dei diversi talenti, triplicare i laureati, continuità dei cicli formativi senza cesure drastiche sono i punti di riferimento per un'università pubblica di massa che si proponga come riferimento di qualità.

Infine, occorre prevedere percorsi che definiscano l'accesso alla ricerca e alla docenza, attraverso contratti di lavoro, che superino le attuali forme precarie e diano ai giovani certezza dei tempi e dei modi attraverso cui si realizza la prova sul campo e si verifica l'idoneità alla funzione prescelta, in tempi compatibili con le scelte di vita. Solo così si evita il drammatico fenomeno della fuga dei cervelli: restituendo loro una condizione di trasparenza nella valutazione, di valorizzazione del merito, di equa retribuzione nella fase di accesso, tali da incoraggiare la fiducia nel sistema di istruzione e ricerca nazionale.

Ricerca

Gli Enti di Ricerca sono stati in questi anni abbandonati ad un'inaccettabile spartizione politica, nonché sottoposti ad un condizionamento gerarchico e di controllo interno che ne ha cancellato l'autonomia scientifica, ridotto le capacità di concorrere sia allo sviluppo del Paese sia alla competizione europea sui progetti.

Non pensiamo ad una nuova "*grande riforma*" degli enti di ricerca, per alcuni la quarta in pochi anni, ma alla necessità urgente di un intervento normativo e regolamentare volto a restituire agli Enti autonomia e corretto funzionamento istituzionale.

La valutazione condivisa del merito scientifico diventa in queste realtà aspetto prioritario e dirimente, insieme con i criteri della partecipazione al governo scientifico, perché consente la transizione generazionale dalla vecchia classe dirigente politicamente condizionata ad una nuova leva di ricercatori-gestori legati solo alle capacità dimostrate sul campo.

Da questo punto di vista occorre un intervento di semplificazione volta a sburocratizzare gli enti di ricerca e incoraggiarne l'autonomia, a valorizzarne le professionalità presenti in un rapporto dialettico con le università, senza subordinazione al sistema universitario e alla politica come oggi avviene.

C'è bisogno di un intervento in profondità per "leggere" le risorse presenti negli Enti, per liberarle dai condizionamenti di potere che schiacciano le potenzialità, per ringiovanire, non solo in senso anagrafico, i gruppi dirigenti. Il successo organizzativo e scientifico dell'INFM, non a caso soppresso, può rappresentare un modello da cui partire.

Rompere la logica di vecchi gruppi di potere che si perpetuano solo sulla scorta di cordate politico-clientelari, vecchie di decenni, è condizione per cambiare le regole del gioco.

Al tempo stesso, come per l'università, non è riproponibile la logica di un finanziamento a "piè di lista" delle attività. Oltre al finanziamento fondamentale, che deve coprire le attività ordinarie degli Enti, in misura ben maggiore del finanziamento di oggi, ridotto al lumicino, senza fondi per alcun tipo di ricerca di prospettiva, va incoraggiata una forte e convinta adesione ai programmi europei e l'assunzione di una logica di sussidiarietà effettiva nei finanziamenti e nei progetti di ricerca.

Manca in Italia, per le scelte dell'attuale Governo, un finanziamento per l'attività di ricerca libera e fondamentale, che fa del resto il paio con la scelta del Governo di non partecipare alla costruzione dell'European Research Council.

La "*Carta Europea dei diritti dei ricercatori*" è un formidabile strumento di omogeneizzazione e chiarimento dello stato giuridico che va esteso e generalizzato a chiunque si occupi di ricerca, e preso a base per tutti coloro che si occupano di conoscenza. Occorre un piano programmato e pluriennale di immissioni in ruolo di ricercatori per ridare linfa alla ricerca pubblica.

Infine, noi riteniamo che la costruzione dello "Spazio Europeo della Ricerca", deliberato dall'Unione, debba essere coerentemente seguito dall'assunzione di un'azione sindacale comunitaria da parte della CES e dei sindacati nazionali.

Altri punti di programma

Anche altre sono le questioni che abbiamo affrontato nei nostri nove punti programmatici:

- le risorse, prima di tutto, come scelta strategica, ricordando quel Prodi che a Palazzo Chigi nel 1997, in una situazione difficilissima per l'economia del Paese, accettò di stanziare mille miliardi di lire per la scuola dicendo che anche in un momento gravissimo non si poteva tagliare sul futuro;

- il diritto allo studio, come investimento con risorse e facilitazioni non solo a sostegno dei percorsi scolastici dei singoli. Il diritto allo studio va sostenuto con provvedimenti che riguardano la mobilità degli studenti, le mense, la casa, oltre che l'accesso e la diffusione delle diverse forme in cui si produce sapere. Inoltre, considerando l'incremento del sapere un beneficio dell'intero Paese, è necessario capitalizzare una parte delle risorse prodotte da questo miglioramento sotto forma di deposito bancario utile per il futuro rapportato alla durata degli studi, ridistribuendo in questo modo una parte della ricchezza che un percorso lungo di studi dona al singolo e, suo tramite, al paese. E' un meccanismo particolare di redistribuzione della ricchezza di cui alla fine beneficia l'intera comunità, anche in termini di inclusione sociale e di crescita;
- l'educazione permanente, enorme voragine nel nostro Paese che ormai presenta nella popolazione adulta un livello di analfabetismo da emergenza nazionale. Dietro queste crude cifre ci sono arretramenti della democrazia; persone più deboli e sole, un aumento dell'emarginazione: 2 milioni di analfabeti, 15 milioni di semi analfabeti, 15 milioni di persone a rischio di cadere in questa situazione perché possiedono fragilissime capacità di comprensione.

Il valore sociale del lavoro nella conoscenza

I lavoratori rappresentano una risorsa fondamentale e bisogna davvero investire su di loro.

In questi anni il lavoro nei nostri settori è stato pesantemente colpito.

E' stato colpito nella sua capacità professionale, perché rimesso continuamente in discussione dalle norme emanate a livello centrale o dal commissariato degli Enti di Ricerca e dai tagli di risorse; colpito nelle sue certezze, perché punito da una precarizzazione crescente o dal sempre più massiccio affidamento all'esterno di interi segmenti di lavoro; è stato colpito nella sua dignità.

Questi lavoratori sono competenti e capaci ed in questi anni hanno difeso la qualità nei nostri comparti.

L'intero Paese deve essere grato a loro se oggi non si ritrova settori interamente cancellati.

Sono necessari alcuni fatti concreti:

- 1) Ascoltare. Sono lavoratori competenti, vanno ascoltati e coinvolti. C'è una grande generosità e spinta motivazionale fra di noi. Bisogna valorizzarla adeguatamente.
- 2) Stabilizzare. Fermare fino a cancellare la precarietà. Basta precarietà; basta. Perché la precarietà è condizione di incertezza per chi lavora ma è condizione di pesante incertezza e quindi di dequalificazione per i nostri settori. Abbiamo una quantità davvero impressionante di precariato e ciò non è tollerabile.
- 3) Prevedere. Cioè governare l'esodo biblico che è già iniziato. In pochi anni le nostre scuole, accademie, università ed enti di ricerca si svuoteranno per il pensionamento di migliaia di persone. Abbiamo la classe docente più vecchia d'Europa. Questa situazione, che determinerà un ricambio epocale anche dal punto di vista dei vissuti, dei valori, delle scelte professionali, deve essere affrontata da subito. E' positivo che entrino migliaia di giovani ma vanno accolti adeguatamente e non costretti a vere e proprie vie crucis. Bisogna capire come le tante competenze maturate non vadano disperse con i pensionamenti. Insomma, bisogna pensarci e alla svelta. La formazione della nuova leva di docenti che non passa solo dall'università, ma anche dall'eredità di un

patrimonio di esperienze didattiche di cui deve restare memoria e pratica anche dopo il pensionamento dei protagonisti. Una sorta di passaggio di testimone.

- 4) Rispettare. Cioè bandire l'inutilità con una iniziativa la fatica priva di senso. I nostri lavori hanno finalità importanti, per il cui raggiungimento occorrono partecipazione, condivisione da parte di tutti i lavoratori; l'inverso della pratica dell'adempimento burocratico.

L'autonomia come valore della società

Non casualmente nella nostra proposta programmatica c'è una parte centrale che nasce dalla riflessione di questi anni e su questi anni e che si fonda proprio sulla scelta di considerare la partecipazione, la condivisione e la fattività come scelte strategiche.

Stiamo parlando delle autonomie scolastiche, universitarie e di ricerca, stiamo parlando della visibilità dei corpi intermedi, della visibilità del lavoro e dell'intelligenza che esso esprime.

Dal 1997 le abbiamo sentite declinare in tanti modi. Da pura scelta tecnica per fare là ciò che non si fa più qui al centro, a ciambella di salvataggio per un centralismo che non ce la faceva più fino a scelta organizzativa efficientista, ed altro ancora.

La pratica concreta non sempre è stata edificante per evidenti errori e per un esplicito boicottaggio dei centri di potere. Inoltre, questi ultimi anni hanno introdotto in circolo troppe tossine sulle quali non si può far finta di niente.

L'esperienza di movimento in corso però ci consegna una pratica di autonomia esercitata nella direzione della partecipazione, come esercizio della responsabilità, come pratica concreta del ruolo e del protagonismo dei corpi sociali intermedi.

A noi pare questo il vero punto di forza che ci fa ritenere che l'autonomia rappresenti un bene prezioso da rilanciare completamente scegliendo un ben diverso punto di vista.

Solo così si potranno evitare quella ondata di neocentralismo o di voglia di circolare ministeriale che cominciamo a respirare da troppe parti e chiudere una volta per tutte con schiocche impostazioni aziendalistiche.

Se i corpi sociali contano allora devono essere messi nelle condizioni di fare e di decidere.

La norma costituzionale ci lascia intatta una definizione di sistemi nazionali e pubblici che per noi è irrinunciabile.

Noi e i programmi

Nei giorni scorsi è stato presentato il programma dell'Unione.

Io trovo in quel testo, non privo di limiti, assunzioni di responsabilità importanti e scelte che cambiano la direzione di marcia rispetto a quanto messo in campo da questo Governo.

Questo è anche il risultato della vasta mobilitazione che c'è stata e dell'impatto delle nostre proposte programmatiche.

La parte sulla cancellazione è stata rafforzata rispetto a precedenti stesure ed io la leggo in coerenza con una importante affermazione di Romano Prodi che nel novembre 2004 disse riferendosi alla Legge Moratti: *"Di questa si può conservare appena appena il titolo"*.

Ci sono alcuni impegni significativi e niente affatto scontati, conoscendo il divario delle posizioni presenti, in primis una scelta chiara e che noi condividiamo pienamente sull'obbligo scolastico a 16 anni. E sul maturare di questa posizione ci siamo noi con la nostra iniziativa.

Ci sono anche altre scelte impegnative che qui non richiamo per ragioni di tempo. Ma mi riferisco alla educazione permanente, all'investimento sull'infanzia (settore nel quale abbiamo in campo una specifica vertenza con la nostra Confederazione), alle proposte per la ricerca e l'università, al sostegno all'arte e alla musica.

Nell'ultima stesura vi sono alcune integrazioni ai testi precedentemente resi noti, frutto anche di nostre segnalazioni, come il riconoscimento del ruolo della contrattazione la cui perdurante assenza ci aveva inquietato e non poco.

Mancano però alcuni obiettivi che noi consideriamo importanti e per questa ragione trovo che ci sia ancora diversa strada da fare.

Per questo propongo al Congresso di usare, a tutti i livelli, la fase di confronto avviata in questi giorni per ribadire e far vivere nella nostra autonomia a tutti i livelli alcune nostre irrinunciabili richieste.

Mi riferisco all'obiettivo dell'obbligo scolastico a 18 anni da acquisire nella legislatura.

Mi riferisco al ruolo della Formazione professionale per l'accesso al lavoro e da lavoro a lavoro.

Mi riferisco all'obiettivo della triplicazione del numero dei laureati e alla cancellazione della Legge sullo stato giuridico dei docenti universitari.

Mi riferisco ad una scelta ancora più netta sul versante del coinvolgimento di quanti lavorano nelle sedi della conoscenza e sulla definizione di sedi pubbliche di verifica circa l'attuazione del programma.

Mi riferisco alla salvaguardia della libertà di insegnamento con riferimento alla sola Costituzione e non delegandola alla costruzione di organismi burocratici che ci preoccupano per le inevitabili invasioni di campo che si determineranno.

Sono richieste non secondarie sulle quali lavoreremo intensamente.

Mi auguro che queste osservazioni siano accolte.

So che Romano Prodi ha anche su questi punti una sensibilità ed una attenzione forte.

Se le nostre proposte diventeranno un patrimonio anche del programma del futuro governo ne saremo felici ma non per questo smetteremo di svolgere il nostro ruolo.

Esse rappresenteranno comunque il punto a partire dal quale noi valuteremo proposte e scelte. Ma esse rappresenteranno anche il terreno della nostra iniziativa concreta.

Perché sia chiaro, compagne e compagni, noi sosterranno le nostre posizioni nei modi e nelle forme che sono di un'organizzazione sindacale: con il confronto e con l'iniziativa, mai con la delega o l'indifferenza.

La stagione contrattuale

Sul versante contrattuale registriamo ad oggi la chiusura di quasi tutti i nostri contratti.

Abbiamo concluso i tre contratti della scuola non statale ed ora ci apprestiamo a ragionare sulle nuove piattaforme. Stiamo parlando di un settore che sta conoscendo forti tensioni perché l'azione di ristrutturazione degli Enti è stata molto forte e perché le condizioni del lavoro soggiacciono a diverse difficoltà.

Abbiamo concluso completamente il contratto del comparto scuola.

Per l'afam, l'università, la ricerca ed i dirigenti scolastici mancano ancora il perfezionamento dell'iter contrattuale e la relativa erogazione degli aumenti contrattuali, e il ritardo è veramente intollerabile.

Quelli citati sono stati contratti rinnovati in mezzo a difficoltà enormi, oltre che sugli esiti finali, sui quali l'unità del mondo confederale ha piegato le insane richieste del Governo, per il tentativo di mettere in discussione l'istituto contrattuale stesso. Penso al ritardo accumulato nell'emanazione degli Atti di indirizzo, agli innumerevoli scioperi

che siamo stati costretti a fare, ai tempi lunghi utilizzati per la completa chiusura dell'iter.

Si è cercato in tutti i modi di screditare la contrattazione ed il lavoro pubblico. C'è stato un vero e proprio accanimento contro di noi.

Ma permangono ancora situazioni inaccettabili.

Mi riferisco all'Enea, un contratto scaduto quattro anni fa e che solo ora vede lo sblocco delle trattative con l'emanazione dell'Atto di indirizzo in una situazione ormai insostenibile.

Poi abbiamo la Formazione professionale un contratto scaduto di fatto il 31 agosto 2004. La nostra azione, assieme a quella di Cisl e Uil, ha consentito di recuperare una situazione gravemente compromessa. Il settore è in crisi in vastissime zone del Paese, per problemi strutturali ma anche per la pochezza di tanti enti, è aperto ad una liberalizzazione senza precedenti, l'assenza di un sistema e di certezze per il futuro rende per noi indispensabile aprire a breve una contrattazione vera la cui convocazione è attesa ad ore.

Noi non consideriamo una priorità discutere di modello contrattuale.

Se si dovesse arrivare a quel punto, ciò dovrà avvenire sulla base di una piattaforma unitaria delle nostre confederazioni validata da un pronunciamento referendario dei lavoratori.

Se si aprirà quella discussione noi intendiamo svolgere il ruolo che ci compete a partire dalla nostra esperienza.

La FLC intende difendere la contrattazione, vuole mantenere un sistema contrattuale basato su due livelli (nazionale e di luogo di lavoro) e si oppone ad ogni manomissione dell'uno o dell'altro, sport che ci pare praticato da un considerevole numero di estimatori anche in file insospettabili.

Intendiamo aprire la prossima stagione contrattuale attorno a poche e chiare parole d'ordine:

- l'incremento salariale non può essere solo rappresentato dall'inflazione programmata. In questi anni è cresciuto un impoverimento delle retribuzioni di tutto il lavoro dipendente, sicuramente nei nostri comparti, che non può essere sottaciuto. In cinque anni abbiamo assistito ad una potente redistribuzione del reddito e della ricchezza. Mentre la riduzione dell'inflazione è da attribuirsi alla crisi dei consumi, nell'indagine sui bilanci delle famiglie della Banca d'Italia emerge che i guadagni di ricchezza degli autonomi arrivano ad aumenti del 50% in quattro anni, laddove quelli di operai ed impiegati sono sotto il 10%;
- la contrattazione va estesa anche a quei settori e a quelle materie dalle quali fino ad ora è stata esclusa, mi riferisco alla docenza universitaria da un lato e alle condizioni del precariato dall'altro. I contratti sono per tutti i lavoratori qualunque sia il rapporto di lavoro;
- è ora di affrontare il tema degli inquadramenti non solo sulla base dello scorrere del tempo ma anche di parametri connessi al lavoro svolto da tutti. In questi giorni siamo impegnati in una contrattazione che ci potrebbe fornire indicazioni al riguardo;
- bisogna rafforzare ed estendere ovunque il ruolo delle RSU, vera e propria forza viva dell'azione sindacale garantendo anche ai lavoratori fino ad ora esclusi il diritto di voto;
- vanno definite precise modalità di validazione dei contratti da parte di tutti i lavoratori.

Qui nasce la FLC

I congressi che abbiamo alle spalle sono stati ottimi congressi: bella discussione, un bel clima, tanta attenzione. Non sono mai stati i classici congressi di unificazione, un po' freddi ed un po' sospettosi con punte di acidità.

Io li ho vissuti come congressi di un gruppo che ha cominciato a condividere un percorso e a prendersi le misure. Ho respirato molto affetto nei confronti della Cgil.

La scelta compiuta nel 2004 di accelerare l'unificazione di fatto ci ha consentito di costruire una esperienza di oltre un anno ed ora cogliamo i frutti benefici di quella decisione che a tanti sembrò un azzardo.

Le regole.

Noi compagne e compagni non vivremo come dei separati in casa.

Le regole che ci siamo dati, e che voteremo con l'approvazione dello Statuto, sono tali da consentirci di tenere insieme nella nostra Federazione la dimensione specifica dei diversi comparti e nello stesso tempo di far vivere e rendere principale la dimensione generale.

Noi dobbiamo cambiare il mondo, i separati in casa cambiano sì e no la propria biancheria.

La cittadinanza.

Tanta acqua è già passata sotto i ponti. Ora dobbiamo costruire la cittadinanza generale in FLC, intesa come la capacità di portare avanti un punto di vista di FLC, cioè di chi rappresenta i lavoratori della conoscenza dentro al progetto che ho illustrato inizialmente.

In ciò dovremo essere tutti attenti e severi per evitare di ricadere nelle antiche pratiche.

Da questo punto di vista la scelta che unanimemente la segreteria nazionale presenterà alla commissione elettorale sarà quella di costituire un direttivo nazionale molto contenuto per valorizzare le condizioni di direzione generale del sindacato, non la rappresentanza pesata dei singoli comparti e sottocomparti che inevitabilmente significherebbe uno schiacciamento della nostra discussione solo sulla contrattazione ovvero sulle nostre diversità.

Il rapporto con la Confederazione.

L'FLC è un sindacato che deve mettere in campo una forte interlocuzione con la nostra Confederazione. E' un tema, nelle nostre precedenti vesti, troppo trascurato.

Sarebbe insopportabile ed inaccettabile che si continuasse, perché ci sono sempre altre urgenze alle quali fare fronte, a non considerare come fondamentale questo rapporto.

Dobbiamo essere presenti nella discussione, portare il nostro punto di vista, costruire esperienze, mettere in campo vertenze territoriali, dialogare con le altre categorie.

Non deve mai più accadere che noi non siamo protagonisti dell'iniziativa e della discussione confederale, a fronte di sviluppi o evoluzioni della linea di fondo della Cgil.

Già, lo dicevo, in questi mesi abbiamo fatto tanto.

Abbiamo messo insieme e fuso, migliorandole, la comunicazione, l'organizzazione, l'informazione, i servizi, la politica.

Vedo ancora troppe differenze a livello territoriale ma i processi stanno marciando. Occorrerà vigilare e verificare perché l'abitudine è più ammaliante del canto delle sirene.

La nostra identità

Oggi noi nasciamo formalmente.

La struttura organizzativa c'è ed ho indicato alcune ulteriori scadenze finalizzate a costruire una organizzazione non composta da pezzi giustapposti ma unione di lavoratrici e lavoratori.

Assieme a questi processi però adesso dobbiamo fare crescere la nostra identità e questo è uno sforzo che dobbiamo fare tutti insieme, che non è mai finito e che è fondamentale.

Perché *"Anche se il corpo nasce completo, la nascita del cuore è un processo continuo"*

Identità e pratica

L'identità alla quale mi riferisco si nutre di analisi, cioè della capacità di leggere ed interpretare la realtà a partire dalle nostre ragioni costitutive e dalla nostra pluralità, e di pratica sindacale, perché noi siamo un sindacato e rappresentiamo lavoratori ma soprattutto perché l'azione sindacale consente di verificare e consolidare l'identità. Chi ha una identità riconosce sé stesso e gli altri, chi non ha identità non ha autonomia .

L'identità contrattuale.

Dobbiamo affrontare il tema delle politiche contrattuali, rispetto alla stagione che si apre occorre costruire una nostra identità fra i diversi contratti che organizziamo.

E' tema che abbiamo già cominciato ad affrontare ma che andrà portato avanti con determinazione.

Io non penso ad un contratto unico della conoscenza ma penso alla necessità di una impostazione unitaria, coerente da proporre al confronto unitario con Cisl e Uil per dare piena ed uguale cittadinanza a tutti i lavori che organizziamo e sulla quale innestare poi le singole piattaforme rivendicative.

L'altra dimensione della contrattazione è quella territoriale.

Troppo assente come terreno di nostra iniziativa politica. Università e ricerca, scuola ed accademie hanno ormai la necessità di fare i conti con uno spostamento dei poteri istituzionali verso il basso.

Pensare di far fronte a queste dinamiche, ormai di fondo, rimanendo aggrappati ai soli luoghi di lavoro sarebbe come voler correre i 100 metri calzando le pinne!

La nostra questione generazionale.

La costruzione di una identità condivisa incrocia la necessità di investire sulla costruzione di nuovi quadri dirigenti nella nostra organizzazione.

Noi corriamo il rischio di saltare una generazione dentro la nostra organizzazione.

Ciò non è possibile.

Come è noto in questi mesi ci siamo caricati in questa direzione di scelte importanti, alcune di esse hanno fatto discutere l'organizzazione. Mi riferisco in particolar modo al vincolo sul rinnovamento contenuto nel regolamento congressuale, in particolare per i direttivi provinciali.

Dobbiamo lavorare in questa direzione, io intendo farlo con decisione.

I dirigenti che abbiamo sono ottimi e per questo sostituirli, quando arriverà il tempo, sarà particolarmente complicato. Essi sono il frutto di decenni infuocati e pieni di movimento, oggi è diverso. Per fare un dirigente sindacale occorre tempo, per questo bisogna partire con decisione e per tempo!

Ma abbiamo anche un altro problema da affrontare.

Insieme al ricambio generazionale dobbiamo costruire una nuova pratica sindacale che parli anche al femminile. Noi siamo un'organizzazione fatta sostanzialmente dagli uomini e per gli uomini.

Oggi le donne sono più della metà del cielo anche della nostra organizzazione e non è più sufficiente la sola norma antidiscriminatoria. E' un processo che dobbiamo costruire insieme, affinché nessuno si senta estraneo o lontano dalle pratiche ed dai linguaggi sindacali.

Anche noi dobbiamo investire in formazione.

Identità e rappresentanza.

Nell'affrontare questo tema vorrei partire dalla politica prima ancora che dai dati organizzativi.

Constato che ci sono luoghi di lavoro che non hanno un contratto nazionale (es.: alcune strutture universitarie) o che hanno contratti del tutto casuali, frutto di una storia antica.

Che cosa centra, infatti, un acquario con il contratto del commercio o che cosa centra un ente di formazione con il contratto dell'energia?

Ciò che pongo è questione politica che attiene alla necessità di avere contratti che rappresentano al meglio quel lavoro, non un lavoro qualsiasi, e alle tutele dei lavoratori per i quali manca questa possibilità. Questa questione, ora che nasce la FLC, emerge in tutta la sua evidenza ed occorre che venga affrontata con la confederazione, le categorie interessate, ricercando il consenso dei lavoratori.

L'unica cosa che non può accadere è che non se ne parli. Per altro i deliberati confederali sono chiari.

In questo quadro c'è un'altra questione che io considero aperta e che riguarda la docenza universitaria che ancora non trova una adeguata rappresentanza di carattere sindacale.

Non sto riferendomi al dato organizzativo, perché nel nostro caso abbiamo un consistente numero di docenti iscritti. Sto riferendomi alla loro presenza nella vita del nostro sindacato che è ancora scarsa, sto pensando al ruolo che essi devono svolgere nel dibattito complessivo del Paese, sto pensando all'estensione anche a questo comparto della contrattualizzazione del rapporto di lavoro.

Identità e universalità della rappresentanza.

Una categoria come la nostra non può che rappresentare tutte le sfaccettature del mondo del lavoro e non può che farlo direttamente. Ma che cosa rappresentiamo noi se in un ente di ricerca c'è un 60% di presenza di lavoro a tempo determinato o precario che non ha nel sindacato il suo naturale riferimento organizzativo. Rischiamo noi garantiti di essere vissuti come antagonisti ed il precariato delle collaborazioni di vivere noi come un ostacolo. E' una situazione che abbiamo già deciso di cambiare anche se riscontro ancora troppe lentezze. Non solo li dobbiamo organizzare sempre, ovunque e senza eccezione alcuna, ma dobbiamo anche favorire la nascita di rappresentanze che siano emanazione di quei lavoratori per evitare che sia uno come me a dire "Perché noi precari..." quando non lo sono più dal 1979.

I nostri settori

Ognuno dei settori o comparti contrattuali che noi rappresentiamo è importante e la FLC nella propria azione mai misurerà la propria attenzione sulla base della consistenza organizzativa.

Siamo interessati agli insegnanti ed ai lettori all'estero, ambasciatori di cultura e di pace.

Siamo interessati ai dirigenti scolastici, a quella funzione garante di diritti costituzionali che essi possono svolgere e che risponde alla propria comunità scientifica.

Siamo interessati alla ricerca, anzi lavoreremo perché la nostra presenza in questo settore si rafforzi nei luoghi di lavoro ma sappia rapidamente anche uscirne per investire il territorio.

Siamo interessati all'università e lavoreremo per farne una questione nazionale, non siamo affascinati da questa deriva fordista fatta di perenne ricerca di fondi e di un corsificio ormai abnorme. E nell'università vogliamo trovare una collocazione attenta e visibile ai policlinici così come riconfermiamo la nostra determinazione sulla vertenza lettori, sulle loro rivendicazioni e sul loro ruolo.

Siamo interessati alla scuola, spina dorsale di un Paese che ha bisogno di riscatto e delle mille parole dei giovani, funzione fondamentale della Repubblica.

Siamo interessati alle accademie ed ai conservatori, noi paese dell'arte e della musica che vogliamo favorita nei luoghi di eccellenza ma offerta e curata in ogni dove per consentire a tanti di potersi avvicinare ad una esperienza irripetibile. In ciò rivendichiamo la necessità di un maggiore spazio che devono avere arte e musica per elevare la cultura generale e diffondere maggior rispetto verso i beni culturali e ambientali (questo è un indice di civiltà)

Siamo interessati ai lavoratori della scuola privata dei quali vogliamo difendere i diritti, le condizioni di accesso e la libertà di insegnamento.

Siamo interessati a costruire un comparto vero della Formazione professionale per uscire da un esasperante rachitismo ormai paradossale.

In questa dinamica sui nostri centri d'interesse c'è anche un profilo orizzontale.

La dirigenza che deve rispondere alla Costituzione, essere valutata, difesa nella sua autonomia rispetto al puro rapporto gerarchico con l'amministrazione.

L'insegnamento, la docenza e l'attività di ricerca che devono essere sostenute per la loro funzione fondamentale che richiede una attenzione maggiore. E su questi chiediamo un piano straordinario di assunzione di 150.000 giovani.

L'attività connessa al funzionamento di uffici, laboratori, immobili, aule che indegnamente disprezzata da questo governo, e scarsamente considerata da tutti gli altri, in realtà è condizione fondamentale per il funzionamento.

Un Congresso unitario

Questo Congresso si presenta con un volto nuovo e che io considero importante. E' un Congresso unitario, nel senso che parte con un documento comune condiviso dalla stragrande parte del gruppo dirigente e ipervotato nelle assemblee di base. Su due tesi, la otto sulla contrattazione e la nove sulla democrazia, esistono, come è noto, tesi alternative. Fatto normale nella vita di una organizzazione. La scelta di arrivare ad un testo fortemente condiviso è di grande valore, non è un mettersi insieme casuale ma nasce da una pratica comune. Semmai devo rimproverare autocriticamente come spesso il congresso abbia concentrato il dibattito sulle tesi alternative piuttosto che sul resto. Questo sicuramente ha rappresentato un limite.

La nostra esperienza di categoria è stata, al riguardo, molto positiva.

Noi abbiamo fatto un percorso preparatorio durato quattro mesi al termine del quale abbiamo condiviso virgole e parole. Il consenso ricevuto dalle nostre elaborazioni durante i congressi è stato fortissimo.

L'ipotesi di statuto è stata approvata ovunque ed è stato presentato un limitatissimo numero di emendamenti.

Il documento congressuale di categoria ha registrato ovunque un'adesione quasi plebiscitaria.

Fatti incoraggianti, frutto del lavoro di tutti, ma anche condizioni che non bisogna dimenticare in questa sede e che rappresentano un vincolo anche per noi.

Tutti i nostri congressi si sono conclusi unitariamente ed in nessuno sono state presentate liste alternative. Fatto importante, indice di un clima. Fatto che non può che pesare positivamente su questo nostro appuntamento nel quale un esito diverso sarebbe davvero incomprensibile.

In questi anni noi abbiamo costruito, prima in SNS e SNUR poi in FLC, un'esperienza originale e feconda di rapporto fra le aree programmatiche.

Anzi, abbiamo fatto della costruzione di posizioni condivise, assieme al rispetto dei luoghi della decisione formale, un punto di forza. Il bilancio che io ne traggo è molto positivo e devo dare atto che nessuno (né maggioranza né minoranza) si è sottratto a questo impegno, per questo l'apprezzamento non può che essere rivolto ad un collettivo.

Da questo Congresso esce maggiore unità e un più ampio pluralismo. Se saremo coerenti nei comportamenti con le nostre regole e sapremo guardare alle sfide che ci aspettano nascerà una più forte FLC.

Noi, compagne e compagni, vogliamo essere presenti nel dibattito della Cgil da protagonisti, per questa ragione abbiamo contribuito alla stesura dei materiali congressuali, e avrete colto i numerosi riscontri, ed abbiamo presentato un emendamento sulla democrazia sindacale che ha registrato un alto consenso.

La democrazia è un tema fondamentale e sul quale occorre essere rigorosi.

E' ineludibile arrivare a normare compiutamente questo aspetto, soprattutto in una fase nella quale il nuovo sistema elettorale manda un messaggio di chiusura rispetto alla società.

Ci vuole una legge. E' necessario che con Cisl e Uil ci si confronti seriamente per trovare le condizioni di una proposta unitaria.

Il nostro emendamento intende contribuire alla discussione congressuale con una proposta e favorire così una mediazione finale.

Il consenso registrato è altissimo in categoria ed è stato particolarmente significativo in molti congressi confederali.

Il messaggio è per noi chiaro:

- i contratti devono essere sempre sottoposti al voto dei lavoratori;
- la modalità ordinaria individuata è il voto certificato, cioè una modalità che prevede regole molto serie e definite e procedure di garanzia lungo tutto il percorso;
- il referendum (che è una modalità di espressione del consenso o del dissenso) scatta quando una parte significativa di RSU, la cui entità andrà determinata, chiede che sia attivata questa modalità;
- estensione delle RSU, secondo le regole in vigore nei nostri comparti, a tutto il mondo del lavoro e valorizzazione del loro ruolo del quale il nostro emendamento sottolinea la centralità.

Guardiamo avanti

L'agenda dei prossimi mesi si presenta già fitta di impegni, molti di essi escono dalle mie parole e si unificheranno con quelli contenuti nei nostri deliberati conclusivi.

Ci aspettano importati scadenze elettorali, come non ricordare che a dicembre oltre un milione di lavoratrici e lavoratori rinnoveranno le RSU del comparto scuola,

Ci aspettano iniziative di movimento sui temi generali, sicuramente, e a sostegno dei nostri obiettivi a partire dall'indizione di una giornata nazionale della conoscenza, momento di mobilitazione nel quale rappresentare e far vivere capacità e conquiste, obiettivi e proposte.

Ci aspetta l'impegno di difendere l'unità del Paese ma soprattutto la nostra Costituzione. Abbiamo il dovere soprattutto noi, lavoratori della conoscenza, di difenderla ma anche e soprattutto di farla vivere.

Trovo che siano incredibilmente attuali le parole di uno dei padri della Costituzione, Piero Calamandrei, contenute in un discorso agli studenti milanesi del 1955:

"La Costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé. La Costituzione è un pezzo di carta, la lascio cadere e non si muove: perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile; bisogna metterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità (...). Per questo una delle offese che si fanno alla Costituzione è l'indifferenza alla politica. Questa è una carta morta, no, non è una carta morta, è un testamento, è un testamento di centomila morti. Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati.

Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione."

Difendere la costituzione significa difendere la democrazia *"Democrazia e dogma, democrazia e verità assoluta sono incompatibili"* (Zagrebel'sky).

Conclusione

Carissime compagne e cari compagni, ho davvero finito.

E mentre mi avvio a raccogliere questi fogli il mio pensiero ed i miei sentimenti sono rivolti alle persone con le quali ho avuto la fortuna di lavorare in questi anni e che con impegno e dedizione ci hanno consentito di arrivare qui.

Mi riferisco alla segreteria nazionale tutta, davvero ottime compagne e compagni con in quali è stato un piacere lavorare anche a tardissima ora.

Mi riferisco al Centro nazionale, guardate siate orgogliosi. Sono compagne e compagni bravissimi che con il loro impegno e la loro dedizione rendono grande la nostra organizzazione. Ed in questo apprezzamento metto a pieno titolo anche il nostro bravissimo apparato tecnico.

Il mio ringraziamento alla nostra Cgil, davvero una grande organizzazione. A Michele con il quale abbiamo condiviso scelte contrattuali e non solo, a Fulvio per l'attenzione che pone ai nostri temi e per la tanta ed impegnativa strada fatta insieme in così poco tempo, ben augurante per il lungo viaggio che da oggi ci attende.

Un ringraziamento speciale a Guglielmo Epifani, perché con la sua azione ha dato spessore e concretezza ai nostri progetti ed ha portato con coraggio l'intera organizzazione ad affrontare e superare scelte impegnative.

Ma devo dire che la ricchezza più bella siete voi e quelle tante migliaia di donne e di uomini che ho conosciuto in questi anni.

Quando penso a quanta bella gente c'è che ci fa grandi in ogni angolo del Paese, che è impegnata e si sacrifica, che ti accoglie con un sorriso, una osservazione, una domanda io compagne e compagni sono orgoglioso.

Prendo a prestito le parole di Sibilla Aleramo per dare voce ai miei sentimenti *"Che cosa noi saremmo senza questi incontri, senza le strade che abbiamo percorso?"*.

Di fronte a questa ricchezza sento una grande soddisfazione, una grande gioia dentro di me e passa come d'incanto la fuggevole stanchezza.